

Presentazione

Abbiamo ritenuto opportuno, in luogo della usuale presentazione del numero della *Rivista*, pubblicare un editoriale sulla guerra, in considerazione degli effetti che essa ha non solo sui migranti ma su tutti noi.

La guerra (una guerra terribile, della quale non sapremo mai il numero dei morti perché, per usare le parole di un capitano dei *marines*, «sarebbe un'inutile perdita di tempo tornare indietro a contarli») è *finita*. L'Iraq «liberato» è un'insieme di rovine; un lungo catalogo di morti, di feriti, di affamati, di donne e uomini in fuga (non si sa verso dove); un paese militarmente occupato percorso da *bande* lasciate libere di dedicarsi a razzie e saccheggi (quasi a immagine mediatica della loro *inferiorità* e *barbarie*). C'è chi sostiene che era un prezzo da pagare per abbattere il tiranno (un tiranno – è bene ricordarlo – tanto crudele quanto un tempo favorito, vezzeggiato e armato dagli attuali «liberatori») e che la riduzione di una terra, già culla di civiltà, a giacimento petrolifero a disposizione di nuovi padroni è solo un *effetto collaterale*.

Noi non lo crediamo. E crescono in noi – a guerra *finita* - l'indignazione, la rabbia, la preoccupazione per le migliaia di morti innocenti (non meno innocenti di quelle altre vittime la cui unica colpa fu di trovarsi nelle due torri l'11 settembre del 2001), per il diffondersi di una cultura razzista e xenofoba (che individua nell'Islam e negli immigrati *tout court* un pericolo per la «civiltà occidentale»), per il totale e ostentato disprezzo dei governi anglo americani (e dei loro alleati) verso ogni regola di diritto, per l'espansione drammatica del terrorismo internazionale che l'attuale scenario prefigura.

Questa guerra ha segnato un salto di qualità inedito rispetto a quelle più recenti, combattute nel Golfo, nella *ex* Jugoslavia, in Afghanistan (pur, come questa, ingiuste e ingiustificabili). In quelle precedenti occasioni l'ipocrisia del linguaggio - ma, con essa, anche una cultura ancora memore delle tragedie del «secolo dell'orrore» - aveva escogitato parole destinate, nelle intenzioni, a esorcizzare la guerra, volta a volta definita «operazione di polizia internazionale», «intervento militare umanitario», «azione di contrasto del terrorismo internazionale». Questa volta la guerra – per di più preventiva (cioè studiata e decisa freddamente a tavolino) - è stata (è) rivendicata e *legittimata* come metodo *ordinario* di rapporto tra gli stati e i popoli: siamo di fronte a una guerra «protesa alla creazione di un nuovo ordine internazionale, di una nuova cultura giuridica, di una nuova idea del mondo» (C. De Fiores); al ribaltamento della cultura e del sistema politico e giuridico nato all'indomani del secondo conflitto mondiale.

Saddam poteva – e doveva - essere disarmato altrimenti. Senza inesistenti *bacchette magiche*, ma con un impegno paziente di isolamento politico, di rafforzamento degli strumenti (anche coattivi) dell'ONU, di potenziamento degli organismi di giustizia internazionale.

La guerra – sempre, e soprattutto nell'attuale contesto – non risolve i problemi, ma li moltiplica (e, infatti, annientato l'Iraq, già è cominciata la ricerca del *nuovo nemico* da abbattere). La debolezza dell'ONU non è un *destino* ma una *scelta* strategica di chi, in questi anni, lo ha deliberatamente emarginato e delegittimato insieme agli organi di giustizia internazionale (come non ricordare l'aperto ed esplicito boicottaggio del governo degli Stati Uniti nei confronti della Corte penale internazionale?). Lo ha detto, del resto, con ruvida chiarezza, nei mesi precedenti la guerra, C. Weinberger, esponente di spicco dell'attuale *establishment* americano e già ministro della difesa del presidente Reagan: «l'Alleanza atlantica è destinata a sostituire le Nazioni Unite: è più ristretta, più flessibile e sostanzialmente fedele agli Stati Uniti e ai loro interessi». Gli interessi della potenza egemone (anziché il diritto internazionale, i principi di eguaglianza e i diritti fondamentali dei popoli) diventano, così, *regola* di convivenza, suscettibile di essere imposta con la forza.

L'ipocrisia (o l'astuzia delle parole) definisce questa impostazione «difesa della democrazia». Si tratta in realtà, assai più brutalmente, della riproposizione di logiche coloniali, che sembravano sepolte da decenni. E non c'è soltanto questo. La democrazia non si esporta con le bombe e i cannoni. Al contrario, la guerra e la sua logica stanno rimodellando, nei singoli stati, i connotati del sistema democratico rappresentativo, ritenuto ormai obsoleto (A. Asor Rosa).

Trovano così *legittimazione* la diseguaglianza (soprattutto per i migranti), la caduta delle garanzie minime per chi dissente e persino la tortura; e, contemporaneamente, la spaccatura profonda tra l'opinione pubblica, contraria alla guerra con percentuali elevatissime, e l'ossessione bellica di buona parte dei governanti dell'occidente accentua il processo in atto di trasformazione della democrazia da «governo dei più» a «governo dei meno», minandone in maniera irreversibile il fondamento e la legittimazione.

Livio Pepino

12 aprile 2003